

Nota Isril n. 3-2020

Investire per crescere e crescere per poter investire

Di Giuseppe Alvaro

Caro Presidente e amico Peppino,

oltre due secoli fa, Wolfgang Goethe scriveva: "si afferma che il mondo è retto dai numeri. Io so soltanto che i numeri ci insegnano se il mondo è retto bene o male." Riflettendo su questo aforisma, ho pensato di prepararti la tavola, che Ti allego, su cui ho riportato, per tutti gli anni 2000 e ai prezzi costanti del 2015, il PIL e i consumi per abitante, il PIL per occupato (che, in pratica, misura la produttività del lavoro), gli investimenti lordi e gli investimenti al netto degli ammortamenti, l'immane rapporto debito pubblico-PIL e i Presidenti del Consiglio che abbiamo avuto nei diciannove anni del periodo 2000-2018.

Ho preparato la Tavola convinto che solo attraverso il numero sia possibile individuare e definire l'interpolante lungo la quale si muove un sistema economico e non già, come ammoniva nella seconda parte del 1600 l'economista inglese William Petty, attraverso gli aggettivi al comparativo e al superlativo, che ascoltiamo tutti i giorni nei dibattiti televisivi.

A me sembra che l'insieme degli indicatori riportati nella tavola mostrino che il nostro sistema produttivo appare un sistema avvitato su se stesso, appare un sistema che, direbbe un cardiologo, presenta diagrammi con tendenza a divenire piatti. Il PIL per occupato è, infatti, in lenta, costante, quindi, strutturale diminuzione. I consumi per abitante sono sostanzialmente stabili, il che sta ad indicare che la difesa dei consumi è sostenuta dalla ricchezza delle famiglie, piuttosto dalla dinamica del reddito. Di enorme gravità appare l'andamento, sempre a prezzi costanti, degli investimenti al netto degli ammortamenti, i quali mostrano, a partire dal 2008, una sensibile diminuzione che li porta, negli anni del periodo 2012-2016, a presentare addirittura segni negativi. Quanto dire, in termini più espliciti, che per cinque anni l'ammontare degli investimenti effettuati nel nostro Paese non è stato sufficiente a "coprire" gli ammortamenti e, quindi, non è stato in grado di destinare le dovute risorse al rinnovamento dei macchinari già ammortizzati. Non solo, ma a fronte di cinque anni di investimenti netti col segno negativo per un ammontare di oltre 76 miliardi di euro, nei successivi due anni 2017-2018 gli investimenti netti riprendono il segno positivo senza, però, dare segnali di recupero rispetto agli anni precedenti.

Non deve, quindi, sorprendere più di tanto se, nella quotidianità della vita lavorativa, avvertiamo che le gallerie si sbriciolano, i ponti crollano e le aule scolastiche non offrono le necessarie garanzie di sicurezza. Né deve sorprendere la continua perdita di competitività del nostro apparato produttivo dovuta ad un

capitale non rinnovato nei tempi e nei modi richiesti dal continuo e accelerato progresso che stiamo vivendo. E neppure devono sorprendere i tentativi delle imprese di recupero della produttività via costo del lavoro e/o via ricorso al sommerso. Difficoltà lavorative e produttive delle imprese che, ricordiamolo per inciso, nel tempo hanno accentuato non solo i divari interni Nord-Sud, ma anche quelli esterni fra il Nord e le aree più progredite dell'Europa. Ed, inoltre, hanno fatto affievolire, fino alla sua pratica scomparsa, anche lo stimolo al rinnovamento dell'apparato produttivo generato dai sindacati attraverso le azioni per il rinnovo dei contratti aziendali.

Per quanto riguarda, infine, il rapporto debito pubblico-PIL, nei primi nove anni del periodo si registra una rassicurante stabilità intorno al 105 per cento, un brusco aumento negli anni 2008-2009, portandosi al 119,7 per cento, per aumentare fino ad attestarsi intorno al 135 per cento negli anni successivi. Percentuale, questa, che ci ricorda, pressantemente, che un debito si paga solo e soltanto producendo risorse. E che, se non produce risorse, una Società, non potendosi incamminare lungo la strada del progresso, lentamente appassisce.

Osservando questi dati sembra emergere, senza ombre di ambiguità e incertezze, che il nostro sistema non sia retto bene, che abbiamo un sistema avvitato su se stesso, una democrazia che ha la sola libertà di cambiare governo, ma non politica, come lo dimostra la non trascurabile circostanza che nel periodo 2000-2018 abbiamo avuto governi di centro destra e governi di centro sinistra per la stessa durata di tempo, 8 anni e qualche mese, e un governo tecnico dalla durata di un anno e mezzo circa.

Come e perché si è arrivati a questo punto? Come e perché si è potuto realizzare nel nostro Paese un sistema avvitato su se stesso, un sistema economico in una situazione di stallo? Alle domande di questa natura, ciascuno di noi normalmente è portato a dare le risposte proiettando la responsabilità sulla linea di politica economica perseguita in tutti questi anni da Bruxelles. Ci dimentichiamo, però, di aggiungere che lo è solo parzialmente. L'Europa, infatti, è vero che non ha mai elaborato proposte e tantomeno perseguito una politica di crescita di respiro unitario. E' vero che si è chiusa in una politica di austerità che non ha permesso di far sbocciare una crescita europea cogliendo la ricchezza insita nelle diversità di storia, di cultura, di apparati produttivi, di esigenze dei vari Paesi. Si è chiusa in se stessa così ciecamente da non accorgersi che è rimasta priva anche di una chiara e autorevole linea unitaria di politica estera. Ha vissuto e vive nella illusione di poter rappresentare nello scacchiere internazionale una forte potenza, ignorando l'elementare insegnamento della storia, secondo cui un Paese diviene forte solo e solo quando riesce ad accompagnare il linguaggio della politica con le necessarie forze in grado di sostenerlo e difenderlo. Oggi avvertiamo un'Europa avvolta nella sua molto

debole capacità di giocare un ruolo di rilievo in questa fase di profondi mutamenti dell'assetto e degli equilibri politici ed economici mondiali. Se vuoi, più amaramente, nella definizione dell'equilibrio dell'assetto mondiale, l'Europa oggi appare tanto forte quanto lo è l'Italia nella definizione delle linee d'intervento dell'Unione!

Una volta ammesso questo dato di fatto, non possiamo nasconderci dietro la punta della matita per non guardare in faccia le nostre responsabilità. Oggi, per poterci rendere conto della gravità della posizione di stallo in cui il nostro sistema economico si trova, dobbiamo cominciare a prendere consapevolezza che, in Italia, non siamo stati capaci di compiere il nostro dovere. Non siamo riusciti a fare nemmeno quelle riforme che, seppure senza costi, erano e sono indispensabili alla crescita di un robusto sistema economico e sociale. Abbiamo smarrito, dopo mani pulite, il senso dell'equilibrio dei poteri, pilastro fondamentale per la crescita e il consolidamento di una sana democrazia. Invochiamo la giustizia per rendere difficoltosa ogni iniziativa, mai per spianare il cammino verso il futuro. Oggi, non abbiamo più la certezza del diritto, per cui ognuno di noi cerca di evitare ogni problema perché, dinanzi alle difficoltà burocratico-amministrative, alla complessità e, in qualche caso, contraddittorietà della legislazione, non sa quando e come venirne fuori. Per non parlare del sistema fiscale e dell'apparato burocratico divenuti due leviatani, uno più mostruoso e vorace dell'altro.

Non abbiamo più il senso della Comunità, come icasticamente lo dimostra il fatto che abbiamo perso tutte le grandi imprese di interesse nazionale, i più diffusi marchi produttivi nell'indifferenza generale, senza alcuna reazione da parte delle forze politiche e sociali. Siamo divenuti un popolo diviso, un popolo che ha perso il senso della comunità, quasi gioioso delle sue contrapposizioni politiche, pur consapevole delle negative conseguenze che tali contrapposizioni determinano nelle stanze dove si esercita il potere, a cominciare da quelle di Bruxelles, in cui vengono assunte decisioni che investono direttamente e pesantemente il nostro Paese.

Caro Peppino, scusami se ti invio questa lettera aperta piena di amarezza, scritta da un uomo (tu lo sai) che ha superato i novant'anni, che da ragazzo ha vissuto le paure e le tragedie della guerra, il periodo della povertà, delle privazioni e della ricostruzione del Paese. Scritta da un uomo che ha vissuto in un periodo in cui ai giovani, pur nella durezza e asprezza delle battaglie politiche del tempo, la classe dirigente non ha fatto mai mancare il sorriso della speranza del futuro, la gioia di vivere il tempo nella prospettiva del futuro. Se osservi lo sguardo dei giovani, oggi, tale sorriso non lo trovi. Trovi solo la dimensione del presente, la tristezza di chi vive il presente nutrendosi solo del presente.

Permettimi di chiudere questa mia lettera aperta ricordandoti ancora una riflessione di Goethe: "Non si va molto lontano quando non si sa dove si va. Il

guaio peggiore è quando non si sa dove si sta.” A me sembra che stiamo conoscendo e vivendo il guaio peggiore perché abbiamo una classe dirigente che non sembra più capace di tracciare, di indicare al Paese un percorso di medio e lungo periodo, in quanto, piacevolmente abbarbicata e attorcigliata attorno alla dimensione del presente, non sembra rendersi conto che si tratta di un presente divenuto stagnante. Che sia divenuto stagnante lo conferma anche il continuo sbocciare di partitini e movimenti politici senza storia, senza corposità di studi, di pensiero, di analisi, di proposte capaci di andare al di là della protesta del presente, di proposte capaci di delineare e illuminare, con le dovute indicazioni sul cosa fare, come farlo e con chi farlo, la Società che si vuole costruire per vivere, domani, una democrazia sempre più viva e partecipata.

Occorre uscire da questa fase di stallo, e il più presto possibile, perché, ci ricordano le ferree leggi della chimica, ogni oggetto lasciato fermo in uno stagnante presente tende nel tempo a divenire fetido.

Non vorrei che l'odore che stiamo avvertendo nelle attuali manifestazioni della Società fosse l'espressione e la conseguenza del deterioramento della nostra democrazia. Perché, se così fosse, il Paese e, soprattutto, i giovani sarebbero chiamati ad andare incontro ad un futuro molto, molto incerto e nebuloso.

PRINCIPALI INDICATORI DELL'ECONOMIA ITALIANA - Anni 2000-2018¹

Anni	PIL per		Consumi provati per abitante	Investimenti		Rapporto debito pubblico PIL	Presidenti del Consiglio dei Ministri
	abitante	occupato		lordi	al netto degli ammortamenti		
	Migliaia di Euro - Prezzi 1975			Miliardi di Euro Prezzi 1975		Percentuali	
2000	29,2	72,1	22,9	345,7	106,2	109	D'ALEMA-AMATO
2001	29,7	72,1	23,3	354,6	107,6	108,9	AMATO-BERLUSCONI
2002	29,7	71,1	23,3	369,6	115	106,4	BERLUSCONI
2003	29,6	70,1	23,4	369,2	108	105,5	BERLUSCONI
2004	29,8	70,7	23,4	376,2	108,7	105,1	BERLUSCONI
2005	29,9	70,9	23,5	373,8	100,5	106,7	BERLUSCONI
2006	30,3	70,8	23,6	391,6	118,3	106,7	BERLUSCONI-PRODI
2007	30,5	70,9	23,7	401,1	115,9	103,9	PRODI
2008	30,0	70,1	23,4	386,8	96,7	106,1	PRODI-BERLUSCONI
2009	28,3	67,5	23	329,8	36,6	116,6	BERLUSCONI
2010	28,6	69,1	23,2	348,4	51,9	119,2	BERLUSCONI
2011	28,7	69,4	23	346,4	47,1	119,7	BERLUSCONI-MONTI
2012	28,7	67,5	22,1	292,4	-7,8	126,5	MONTI
2013	27,1	67,5	21,5	276,7	-28,3	132,4	MONTI-LETTA
2014	27,0	67,4	21,5	279,5	-20,5	135,4	LETTA-RENZI
2015	27,3	67,5	21,8	283,2	-16,3	135,3	RENZI
2016	27,6	67,5	22,1	298,1	-3,2	134,8	RENZI-GENTILONI
2017	28,2	67,8	22,3	310,5	7,2	134,1	GENTILONI
2018	28,4	67,8	23,5	319,2	13,6	134,8	GENTILONI-CONTE1

Durata Governi per schieramento politico:

- 1 - Centro Sinistra: 8anni, 6 mesi, 8 gg.
- 2 - Centro Destra: 8 anni, 5 mesi, 14 gg.
- 3 - Governo Tecnico: 1 anno, 5 mesi, 12 gg.
- 4 - Governo Conte 1: 1anno, 7 mesi

¹ Istat, Conti economici nazionali, 2019